

Il brano seguente è tratto dall'Appendice al romanzo "Amici per la pelle" di Franco Garofalo (Ed. InVento, maggio 2014).

LETTERA A GERARDO

Leggendo il suddetto titolo e guardando la fotografia allegata a margine, vi domanderete di cosa si tratti.

Ebbene, prima di andare oltre, vi anticipo che durante la stesura del romanzo, mi sono imbattuto in un personaggio (piccolo di età) il quale - inserito nel contesto di alcuni avvenimenti accaduti ad un anno dalla fine della seconda guerra mondiale, con le truppe americane ancora presenti sul territorio ascolano - perse la vita per un tragico incidente: si chiamava Gerardo Di Santo.

Ricordavo il triste episodio per averlo sentito raccontare, ma non il nome dello sfortunato protagonista (solo il soprannome di famiglia: frequente, sino a poco tempo fa, per identificare persone nel nostro paese).

La reminiscenza è legata a un periodo della mia fanciullezza, quando, seminarista, con i miei compagni, facevo la passeggiata pomeridiana.

Di solito, i tratti che percorrevamo per raggiungere l'aperta campagna erano: dalla parte sottostante la Cattedrale, via Stazione, oltre il cinema Iazzetti o la chiesa dell'Incoronata; oppure salendo per via San Rocco e proseguendo verso il campo sportivo.

Usciti dal centro abitato si scioglievano le file e, sotto la rigida sorveglianza del Rettore del Seminario, don Filippo D'Alessandro, si procedeva in gruppi sparsi (allora il traffico automobilistico non costituiva pericolo per i pedoni, perché circolavano ancora molti carri, asini e muli).

Era consuetudine recitare *l'Eterno riposo* appena giunti nelle vicinanze del Cimitero o (quando c'era più tempo disponibile) nel punto in cui è collocato un piccolo cippo di pietra con sopra scolpita una croce, poco distante dalla masseria dei Rocca, sulla strada che conduce all'azienda agricola dell'Amendola, al di sotto dell'aia comunale, attuale Parco Archeologico.

Don Filippo ci riferiva che proprio là, più di dieci anni prima, avvenne una disgrazia: morì un nostro coetaneo, che per gioco si era attaccato ad un camion guidato da soldati americani.

Il sacerdote aveva vissuto in prima persona quei terribili momenti: fu lui, accorso sul posto, ad impartirgli l'estrema benedizione (all'epoca, era vicino di casa dei Di Santo e parroco della Chiesa del Soccorso, frequentata dallo sfortunato ragazzino).

Come accennavo poc'anzi, mi sfuggiva il nome, ma conoscevo una sorella, Linecchia, sposata a Michele D'Adamo - che abitava con la sua famiglia di fronte al negozio di mia madre -, la mamma e alcuni familiari.

Volendo saperne qualcosa in più, per mezzo di mia nipote Antonella, sono riuscito a contattare un'altra sorella del piccolo Gerardo, Michela, consorte di Orlando D'Alsazia, che (con molta disponibilità, e la ringrazio) mi ha fatto pervenire una copia della fotografia del fratellino, ritenendo che io stessi elaborando una ricerca e potesse essermi utile.

In un primo momento ho pensato che avesse poca attinenza con il romanzo, ma, riflettendoci, sono stato preso da un interesse emotivo (la drammatica vicenda mi ha ancora una volta commosso, come quando l'ascoltavo adolescente) e ho deciso di inserirla, per commemorare Gerardo in questa Appendice (mi risulta che mai nessuno abbia scritto a riguardo).

L'inserito - a parte le coordinate di avvenimenti realmente accaduti - ha ben poco del carattere storiografico, ma evidenzia quello che più mi sta a cuore: riscrivere una pagina di cronaca, divagando in un tempo passato, di cui non sono stato testimone diretto per evidenti ragioni anagrafiche.

Arrivato a questo punto, dovevo dare una struttura all'articolo: mi è venuta l'idea di una "Lettera a Gerardo", scritta con le parole e i sentimenti di un compagno di strada e di giochi, e cercando di catturare, con ponderata fantasia, i suoi ultimi momenti di vita, sparsi come brandelli di nuvole vaganti, che a volte sembrano messaggere di vicende di un tempo lontano, per ricomporli nel cielo sereno dei ricordi di chi conobbe i fatti e lo sventurato protagonista e di chi ne verrà a conoscenza.

Caro Gerardo,

c'ero anch'io con te quel giorno, quando giocavamo, sul Serpente, vicino la pila.

Spensierati e ignari di ciò che il fato a te serbava, ci bagnavamo lieti, spruzzandoci l'acqua a vicenda, tra i rimbrotti di donne affaccendate.

Arrivava un camion con soldati americani: procedeva piano per la leggera salita e, come al solito, i generosi militari lanciavano gomme e caramelle a noi ragazzini acclamanti.

Prima che si avvicinasse, il desiderio prese un po' tutti, ma solo alcuni di noi riuscirono ad attaccarsi alla sponda: era emozionante sentirsi trainare!

Quei giovani con le stellette pronunciavano parole incomprensibili per noi che preferivamo solo il nostro dialetto: ci avvertivano di desistere.

Appena fuori dall'abitato, il mezzo prese velocità.

Tutti saltammo, intuendo il pericolo di una caduta, che sarebbe stata imminente, se non avessimo avuto la nostra usuale prontezza.

Tu non riuscisti a staccarti.

E' certo: proseguisti in quella frenetica corsa, che ti stava allontanando per un viaggio senza ritorno.

Incoscienti riprendemmo a giocare, sicuri che, di lì a poco, saresti stato di nuovo con noi. Ma, invece... Arrivò un uomo con il suo asino: "Correte, correte, un ragazzino è caduto dal camion ed è rimasto a terra!"

Quel grido ammutolì i nostri gioiosi schiamazzi.

Ci precipitammo lungo la strada brecciata e ti raggiungemmo ormai tardi!

Giacevi disteso per terra, sembrava dormissi tranquillo.

Qualcuno, rimastoti accanto, diceva che forse nell'attimo in cui volevi lasciare la presa, un bottone della tua giacca, strappata nel distacco, si era incastrato in qualcosa, per cui fosti trascinato lungo il percorso, senza che il conducente del camion se ne avvedesse e potesse fermare quel mezzo.

"Funere mersit acerbo": scrisse l'eccelso cantore dell'Eneide; in tale epigrafe l'austero vate della Maremma racchiuse il dramma per il suo figlioletto.

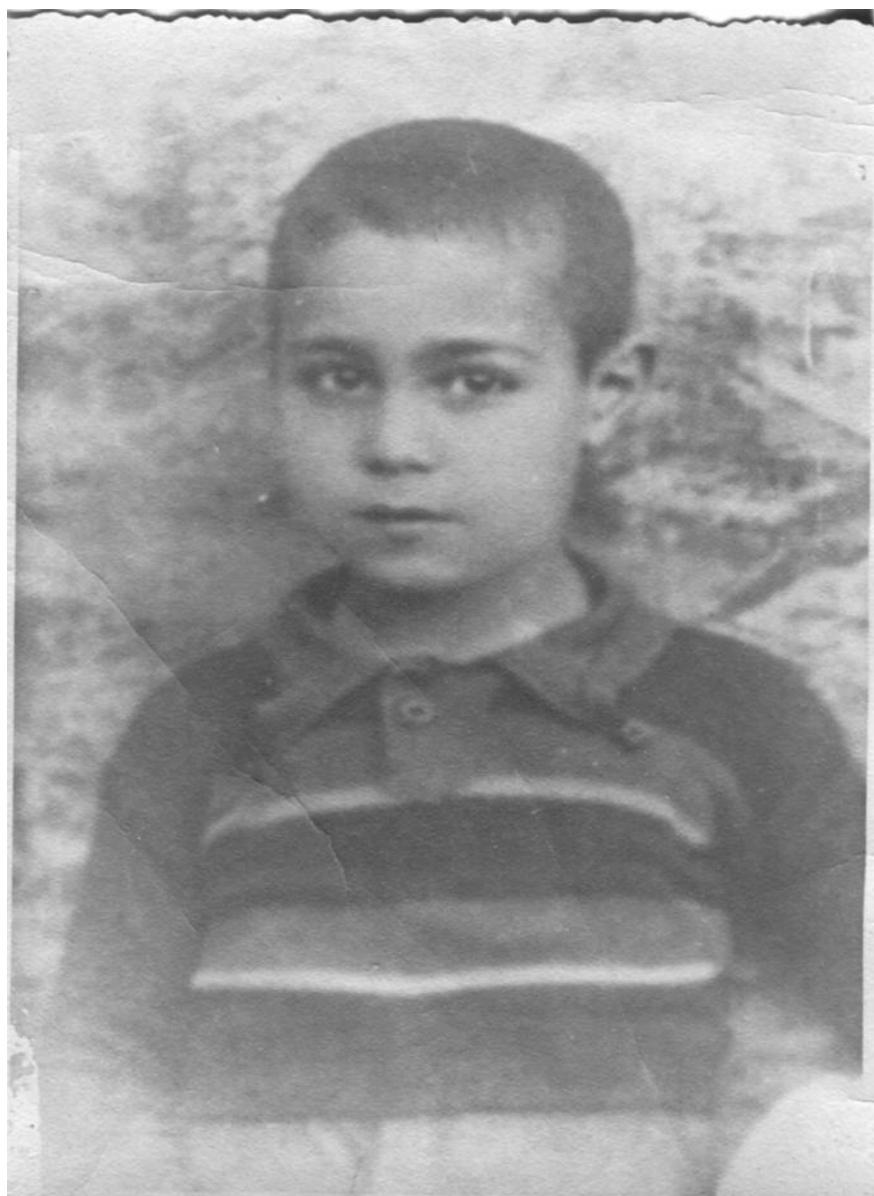
Ahimè! anch'io sussurro questo verso, sì ancor turbato dalla tua dipartita.

Avevi solo dieci anni, sfortunato amico!

Lasciasti tua madre straziata da un dolore che non trova né spazio né tempo; i tuoi fratelli sgomenti; e noi, tuoi compagni, inebetiti e increduli.

Carissimo Gerardo, ne è passato di tempo da quel funesto e triste aprile del 1946. Perdonami per il ritardo eccessivo nello spedirti questa missiva... Fa conto che ci sia stato solo un piccolo disguido.

Un tuo compagno di strada e di giochi



Il fanciullo Gerardo Di Santo